

# Introduzione

## L'oceanicistica italiana: un'antropologia in movimento\*

*Adriano Favole, Matteo Aria, Anna Painsi*

### Cantieri insulari

Gli articoli raccolti in questo numero de “L’Uomo” sono il frutto di ricerche etnografiche e d’archivio compiute in vari paesi dell’Oceania insulare (Nuova Caledonia, Nuova Guinea, Samoa, Tonga, Hawaii) da una nuova generazione di antropologhe e antropologi italiani. Negli ultimi dieci anni, nonostante le difficoltà legate alla crisi economica che ha colpito pesantemente anche il mondo della ricerca e nonostante l’imporsi di criteri e forme di valutazione del lavoro accademico che scoraggiano lunghi soggiorni di campo, l’antropologia oceanistica italiana si è arricchita di “nuovi fermenti”. Le pubblicazioni, i convegni e gli incontri di rilievo internazionale organizzati in Italia, le ricerche dottorali e post-dottorali di cui danno conto questa *Introduzione* e questo volume, testimoniano di un rinnovato interesse per le società, le culture e la storia di questa area di mondo. L’Oceania, e più in specifico l’Oceania insulare, è una sorta di *hotspot* antropologico, in cui hanno preso forma storicamente concetti e argomenti fondamentali per il nostro settore di studi: di questi tempi si sta rivelando un interessante luogo di ritorno, un ricco insieme di contesti in cui mettere alla prova quell’*economia circolare della conoscenza* che rappresenta uno snodo teorico, metodologico ed etico nella produzione dei saperi antropologici.

Nel mettere insieme la raccolta abbiamo preferito non stabilire, a priori, un tema portante, dando spazio piuttosto alla ricchezza e alla varietà dei lavori in corso nei diversi “cantieri” insulari. La presenza di Accordi di scambio e collaborazione internazionale tra l’Université de la Nouvelle-Calédonie e le Università di Torino e Sapienza di Roma, tra il Governo della Nuova Caledonia e l’Università di Verona; il fatto, del tutto casuale

all'origine, che noi curatori abbiamo compiuto ricerche nelle tre Collettività d'oltremare francese (ed europee) della Polinesia Francese, di Wallis e Futuna e della Nuova Caledonia, spiegano la ricchezza di riferimenti alle aree cosiddette "francofone". All'unità di area – Oceania insulare, con un focus sull'arcipelago neocaledone –, e, come vedremo nel secondo paragrafo, a una cornice teorica condivisa tra gli autori dei vari capitoli, si è venuto affiancando, mano a mano che procedeva la discussione e la scrittura, un focus su temi legati all'antropologia ecologica o dell'ambiente, a quella di genere e dei processi di patrimonializzazione.

La metafora informatica dell'Oceania come *hotspot* a cui abbiamo accennato in precedenza vuole sottolineare in primo luogo il fatto che molti dibattiti antropologici hanno avuto origine da ricerche compiute in contesti insulari – dalla fondazione dell'etnografia malinowskiana alle Trobriand al rapporto genere-cultura a Samoa, dal dono maussiano all'antropologia della persona di Maurice Leenhardt, fino alle forme della leadership studiate da Marshall Sahlins<sup>1</sup>. La metafora evidenzia ugualmente le complesse stratificazioni storiche, le connessioni e gli scambi che tali studi hanno aperto, "viaggiando" comparativamente in altri contesti etnografici, subendo ridefinizioni e ri-calibrazioni teoriche, in un continuo *va-e-vieni* di idee, concetti e pratiche che legano prospettive disciplinari e campi "nativi" e costituiscono quella che abbiamo definito *economia circolare della conoscenza*. Margaret Mead, per esempio, è oggi una presenza costante nelle auto-narrazioni samoane, in una prospettiva positiva o (più spesso) negativa. La nozione maussiana di "dono" è entrata stabilmente a far parte delle rappresentazioni native; come è noto poi, attorno alla questione della "tradizione" e della "cultura" – concetti onnipresenti in Oceania ed espressi con il termine inglese *kustom*, con il francese *coutume* o con espressioni locali – si è aperto ormai da quasi quarant'anni un dibattito che vede confrontarsi voci di studiosi (originari o meno del Pacifico) e narrazioni locali<sup>2</sup>. Il processo di de-colonizzazione del sapere antropologico si è accompagnato al tentativo di rompere la dinamica centro-periferia (le Università occidentali e i loro ricercatori da un lato, le società studiate dall'altro), a favore di un modello di ricerca che prevede la condivisione dei saperi all'interno di complesse reti di scambio (Favole 2014).

I saggi qui raccolti riprendono, rinnovandole, alcune questioni fondative dell'antropologia oceanistica. Il 2018 segnerà il cinquantenario dalla pubblicazione di *Pig for the ancestors*, il classico "monumentale" dell'antropologia dell'ambiente, in cui Roy Rappaport (1968), a partire dalle sue etnografie degli Tsembaga di Papua Nuova Guinea, pose questioni fondamentali sulla sostenibilità di economie basate sull'orticoltura e l'allevamento dei maiali. La questione della sostenibilità delle

economie insulari, in un quadro storico e geo-politico profondamente trasformato, è al centro oggi dei dibattiti sul riscaldamento globale e sull'uso delle risorse minerarie ed energetiche. È in questo snodo dell'*hotspot* oceaniano che si inseriscono gli articoli di Marta Gentilucci, di Lara Giordana e, in parte almeno, di Gaia Cottino. Cosa succede quando un soggetto politico (la Provincia Nord della Nuova Caledonia), costituito a grande maggioranza da una società "aborigena" come quella dei Kanak, si trova tra le mani uno dei più grandi impianti mondiali di estrazione del nichel? Quali dinamiche apre una situazione in cui la risorsa mineraria diventa decisiva per il riconoscimento di un popolo autoctono colonizzato, e per i destini di un Paese che nel 2018 dovrà scegliere se rimanere legato alla Francia (e all'Europa), pur in un quadro di grande autonomia, oppure divenire pienamente indipendente? La ricerca di Gentilucci apre scenari interessanti, legati alle declinazioni culturali del capitalismo e del denaro. Rifiutando la logica dicotomica capitale/cultura, denaro/reciprocità, l'articolo indaga le narrazioni kanak della miniera e la "costruzione" della risorsa nichel, le strategie locali in cui il capitale viene domesticato e posto in una relazione di reciprocità con la *coutume*. I rischi ambientali di questa operazione – devastazione della montagna, inquinamento della laguna corallina, realizzazione di grandi infrastrutture – costituiscono uno sfondo problematico a quel processo di appropriazione kanak della modernità che, fin dai tempi di Jean-Marie Tjibaou, ha costituito un elemento di rivendicazione da parte della società nativa<sup>3</sup>.

Posizionandosi nell'estremo nord dell'arcipelago caledone, nelle Isole Belep, Lara Giordana indaga il modo in cui la società *belema*, soggetta nella storia recente a ripetuti processi di sradicamento e a vere e proprie deportazioni, viene a patti con una "intimità" e "prossimità" eccessiva (Giordana 2014), originatasi nel momento in cui i missionari e le autorità locali loro alleate decisero di costruire un unico villaggio, Waala, nel quale concentrare tutta la popolazione. Le piccole, ma preziose baie che offrivano terreno per la coltivazione degli orti vennero abbandonate e oggi i Belema si chiedono come ricostruire una relazione "responsabile" con il territorio e rispettosa della travagliata storia dei clan. A chi "appartengono" le terre o meglio quali gruppi di parentela possono vantare diritti (come coltivare, pescare, ma anche *narrare* e *parlare di*) su specifiche porzioni di territorio? La parentela a Belep non è riducibile a discendenze e alleanze, ma va indagata anche in relazione al movimento nello spazio, che ha dato vita a *chemins* ("sentieri"), vie, situazioni di prossimità e lontananza le quali, al pari delle relazioni di discendenza e alleanza, modellano la relazione sociale. La ricostruzione della toponomastica – un importante aspetto dei processi di decolonizzazione, in atto anche nella *Grande Terre* – e la riattivazione degli *chemins coutumiers* attraverso doni e scambi

evidenziano l'importanza delle *topogenie*: «kinship is geography or landscape» (Leach 2003: 31).

Fin dalla pubblicazione di *Coral gardens and their magics* da parte di Bronisław Malinowski (1935), la questione degli “orti”, “giardini” o “campi” ha rappresentato un tema di grande interesse per l'oceanistica. L'oscillazione terminologica evidenzia le difficoltà di classificare l'orticoltura (o agricoltura?) delle società insulari: il termine *gardens* appariva a Malinowski consono a indicare un tipo di produzione comunque “primitiva”, che non andava confusa con l'agricoltura moderna. *Gardens* sembrava tuttavia appropriato anche per il suo accento sull'“estetica” (Favole 2009) e sul carattere composito e variegato dei giardini oceaniani, in cui si alternano taro, igname, alberi del pane, frutta, fiori decorativi del corpo o con funzione protettiva. A partire da una riflessione sulle trasformazioni storiche del paesaggio rurale, l'articolo di Gaia Cottino muove da una critica ad alcuni progetti di sviluppo a Tonga i quali, in nome della lotta contro l'obesità e le sue conseguenze, vorrebbero introdurre coltivazioni di verdure che sono lontane dal gusto e dal valore sociale che i cibi assumono localmente. Si tratta quindi, in primo luogo, di decostruire le narrazioni esotiche e autentiche dell'orticoltore tongano, che animano molte retoriche “sviluppiste”. Anche questo saggio, al pari di quello di Giordana, mostra le incessanti trasformazioni subite dal paesaggio abitato e coltivato in seguito all'incontro con l'Occidente e il tentativo dei Tongani contemporanei di ri-situare il loro rapporto con esso.

Il 2018 segnerà un altro importante anniversario per l'antropologia oceanistica ovvero i novant'anni dalla pubblicazione di *Coming of age in Samoa* di Margaret Mead, il classico che ha aperto il dibattito sul rapporto genere/cultura (Mead 1928). Carolina Vesce ha indagato a Samoa la figura delle *fa'afafine*, persone di sesso maschile che adottano ruoli e movenze di genere femminile, vestendosi e comportandosi “come le donne”. L'etnografia compiuta a Samoa e in Nuova Zelanda (dove vive un'ampia comunità samoana) rivela che le *fa'afafine* non si concepiscono affatto come appartenenti a un “terzo” genere – è così che sono per lo più rappresentate in Occidente. Pure connesse alle questioni globali che caratterizzano i movimenti LGBT, le *fa'afafine* samoane intervistate da Vesce appaiono piuttosto impegnate a ridefinire in modo creativo il loro rapporto con alcuni aspetti della cultura samoana, la loro “responsabilità” nei confronti del tessuto sociale di cui sono parte e in cui rivendicano un ruolo specifico. Essere *fa'afafine* a Samoa non vuol dire principalmente appartenere a una “tipologia” sessuale o di genere, ma adottare uno sguardo particolare nei confronti della propria cultura. Questo atteggiamento si esprime in modo particolare nella ridefinizione del rapporto tra “fratello” e “sorella” (la relazione *feagaiga* in samoano) e nella ri-semantizzazione dei tatuaggi maschili (*pe'a*) e femminili (*malu*). La lettura genderizzata dei tatuaggi

costituisce uno degli apporti più originali della ricerca di Vesce all'antropologia oceanistica.

Messa a confronto con Samoa, l'etnografia della prostituzione al porto di Nouméa (Nuova Caledonia) e più in generale delle *trans* polinesiane e melanesiane raccolta da Maroua Marmouch mostra una declinazione alquanto differente delle questioni di genere. Originarie per lo più di Wallis e Futuna, le *fakafafine* che vivono nel contesto urbano di Nouméa non amano essere definite tali, preferendo il termine *trans*. Le *trans* del porto appaiono impegnate a costruire legami tra loro, a definirsi come un gruppo fatto di *débutantes* e *anciennes* e a realizzare modelli "occidentali" e globalizzati di corpo e femminilità. La "comunità" a cui fanno riferimento sfuma la distinzione tra kanak e polinesiani, un'opposizione "etnica" viceversa molto marcata nel contesto politico neo-caledone: tra di loro prevalgono piuttosto i rapporti di parentela fittizia del *marrainage*, attraverso cui passa il processo di socializzazione e inculturazione all'essere *trans*. Oltre che per il suo contributo teorico ed etnografico all'antropologia di genere, il saggio di Marmouch si caratterizza per la sua straordinaria capacità di porsi in empatia con i soggetti della sua ricerca, permettendo all'autrice, per la prima volta, di riuscire a indagare un fenomeno – quello della prostituzione *trans* a Nouméa – avvolto in un'ombra e in un silenzio molto difficile da scalfire.

*Entangled objects* ovvero "oggetti aggrovigliati": all'inizio degli anni Novanta, Nicholas Thomas (1991) affidava a questa espressione il compito di sintetizzare un nuovo approccio alla cultura materiale, e più in generale allo studio delle società del Pacifico, colte attraverso i complessi rapporti di reciprocità che, fin dalle origini dell'*incontro*, le connettono all'Occidente e al mondo esterno. Già ai tempi dei primi esploratori e dell'arrivo dei primi missionari, le società del Pacifico si (ri)definiscono a partire dalle relazioni che intrattengono con gli stranieri che arrivano dall'orizzonte, dando vita a culture aggrovigliate in cui si fondono e confondono apporti locali e globali. Il saggio di Matteo Gallo, costruito su una densa etnografia realizzata nella tribù di Ouaté (Nord della Nuova Caledonia), analizza proprio la matassa che lega saperi mitologici e genealogici locali con i lavori di ricerca di Alban Bensa, uno dei decani dell'oceanistica francese. Bensa soggiornò a Ouaté all'inizio degli anni Settanta e qui incontrò Emmanuel Naouna, memoria storica dei Kanak e recitante di miti e genealogie, prematuramente scomparso pochi anni dopo. Naouna fu uno degli "informatori" privilegiati anche di Jean-Marie Tjibaou, il leader indipendentista che seppe rilanciare in chiave politica la tradizione kanak. Questa triangolazione tra nativi, antropologi e leader politici si riattiva oggi attraverso le richieste di "restituzione" e condivisione del sapere antropologico che la tribù di Ouaté rivolge a Bensa. Cogliendo una curiosa e significativa

“inversione” di posizioni, il saggio di Gallo documenta un inedito processo di “patrimonializzazione” dell’antropologo, che si ritrova a essere “mitizzato” come una memoria storica in grado di contribuire al recupero del sapere mitologico e genealogico e alla sua riattualizzazione.

I saggi di Fabiana Dimpfelmeir, Emanuela Borgnino e Anna Iuso, infine, raccolgono inediti documenti che appaiono di grande interesse per lo sviluppo di ulteriori ricerche e per il rafforzamento di quell’asse Italia-Oceania di cui parliamo nella terza parte di questa *Introduzione*. Fabiana Dimpfelmeier anticipa qui i risultati di una più ampia ricerca sui documenti di Lamberto Loria che ha svolto insieme a Sandra Puccini (in corso di pubblicazione): i quaderni, i diari di Loria e il materiale fotografico (1888-1897) costituiscono una miniera di informazioni su varie aree di Papua Nuova Guinea. Rimasti per più di un secolo sepolti nei musei italiani, questi materiali rivelano un Loria tutt’altro che viaggiatore per caso, ma etnografo e soprattutto “raccolgitore” che lavorò a stretto contatto con l’antropologia sociale britannica dell’epoca, mettendone a frutto teorie e metodi con importanti apporti personali.

A partire dal ritrovamento di un documento nell’Archivio di Stato di Torino, Emanuela Borgnino fornisce un importante contributo al dibattito sulle rivendicazioni politiche delle comunità aborigene hawaiane. Il 22 luglio 1863, Costantino Nigra – etnografo e ministro sabaudo – firmò con il suo omologo hawaiano John Bowring un Trattato di libero commercio e navigazione tra il Regno d’Italia e il Regno Avajano. Al pari di altri trattati siglati in quegli anni con gran parte delle potenze mondiali, il documento di Torino è una delle tante prove del riconoscimento internazionale del piccolo regno polinesiano a metà dell’Ottocento. È su questa base che gli attivisti hawaiani rivendicano oggi davanti agli Stati Uniti il riconoscimento non tanto di “popolo indigeno”, bensì di una sovranità nazionale negata da quella che essi considerano l’“invasione americana”, favorita da missionari e proprietari terrieri a fine Ottocento, e che portò alla destituzione dell’ultima regina Lili’uokalani (il cui marito aveva origini italiane, peraltro – de Dominis & Predolin 2016).

L’ultimo saggio della raccolta si inoltra nella memoria autobiografica di Ernest Saint-Paul, uno delle migliaia di deportati francesi inviati in Nuova Caledonia per popolare questa lontana colonia, nell’ultimo quarto dell’Ottocento. Anna Iuso, che ha scoperto il documento inedito negli *Archives Territoriales* di Nouméa, mostra la peculiarità del personaggio: dopo aver combattuto contro la Prussia e aver contribuito a soffocare l’esperienza della Comune di Parigi, Saint-Paul fu condannato per una brutta storia di firme false. A differenza dei *communards* deportati in Nuova Caledonia e autori di *memorie* sull’isola e sulla popolazione kanak, Saint-Paul è un ex militare che contribuirà anche a soffocare la rivolta di

Atai del 1878, anche se il legame con un capo locale renderà ambivalente il suo atteggiamento verso i nativi. Inserendo il documento nel contesto della memorialistica autobiografica dei “forzati” della Nuova Caledonia, Iuso mostra l'importanza di queste forme di scrittura nella costruzione dell'immaginario europeo sui Kanak e più in generale sulla Melanesia, delineando così un promettente filone di studi storico-archivistici sull'arcipelago.

## Il tessuto teorico

Da un punto di vista teorico i saggi presentati in questo numero s'inseriscono in un orizzonte comune, attento alle trasformazioni creative delle culture oceaniane e ai fenomeni di domesticazione, risemantizzazione e risignificazione del passato coloniale come di altri processi di modernizzazione che hanno investito questi mondi insulari (Paini 2007a). Essi si pongono cioè, per molti aspetti, in sintonia con quegli studiosi del Pacifico che a partire dagli anni Novanta, andando oltre la denuncia “dell'impatto fatale”, dell'impovertimento e della fine della diversità culturale provocata dai ripetuti e sconvolgenti contatti con l'Occidente, hanno individuato uno spazio alternativo alla rigida dicotomia tra assoggettamento e resistenza. Le riflessioni, in particolare di Marshall Sahlins, Margaret Jolly, James Clifford, Nicholas Thomas o John Liep, hanno messo in evidenza i continui scambi, antagonismi e articolazioni tra il “potere egemonico occidentale” e i subalterni indigeni, nonché la capacità delle culture locali di pensare e piegare gli elementi provenienti dall'esterno (dal cristianesimo al capitalismo o alla democrazia), a partire da istituzioni tradizionali dinamiche (Favole 2010). Da questo punto di vista, molte delle società delle isole dei “mari del Sud” sembrano allora contraddistinguersi non tanto per “l'invenzione della tradizione” (argomento su cui gli stessi etnologi oceanisti hanno a lungo discusso negli anni Ottanta e Novanta del Novecento), quanto per le consolidate “tradizioni dell'invenzione” e per essere contemporaneamente radicate e in divenire (Aria 2014). Si tratta di prospettive teoriche tese a porre in risalto, come sostengono tra gli altri Serge Tchérékof e Margheret Jolly (2009), riprendendo le suggestioni di Greg Denning (1980) e di Epeli Hau'ofa (1994), la centralità degli *Oceanic encounters*, segnati non solo da situazioni di estrema violenza, ma anche dalle influenze reciproche e dai mutamenti messi in atto da entrambe le parti tramite le dialettiche del malinteso, dell'appropriazione e dell'alienazione (Sahlins 1992, 1985; Baré 1987; Spate 1993).

Simili orientamenti hanno anche caratterizzato i contributi dell'antropologia oceanistica italiana degli ultimi dieci anni, attraversata tanto da un consistente dibattito interno quanto da significative e originali aper-

ture verso quelle tradizioni di studi che nel nostro paese hanno enfatizzato la dimensione partecipativa, riflessiva ed ermeneutica dell'approccio museale o che si sono concentrate sui processi di patrimonializzazione e sulla cultura materiale. Aperture che si sono inoltre rivolte alle questioni di genere, al dibattito sulle forme della democrazia, alle discussioni interne all'antropologia urbana e del corpo o agli studi sulla trasmissione dei saperi.

Il 2007, con la pubblicazione delle ricerche etnografiche di Anna Pains sull'isola di Lifou e di Matteo Aria sulla Polinesia Francese e del numero della "Ricerca folklorica" *Isole nella corrente* interamente dedicato alle isole del Pacifico meridionale nonché dell'intervista di Anna Pains e Adriano Favole a Emmanuel Kasarhérou (allora direttore del Centre Culturel Jean-Marie Tjibaou della Nuova Caledonia e attualmente responsabile dell'Oltre Mare al Musée du quai Branly), può essere considerato l'anno in cui inizia a prendere forma una rete di oceanisti italiani intenti a rivitalizzare e rinnovare la diffusione di saperi, immagini e visioni provenienti dalla Melanesia e Polinesia e a stabilire dense connessioni tra mondi geograficamente lontani. L'operare stabilmente in Italia è tra l'altro uno degli elementi che contraddistingue questa piccola comunità *in fieri* rispetto alla precedente generazione, capeggiata da Giancarlo Scoditti e composta da altri autorevoli studiosi come Valerio Valeri, Remo Guidieri, Alessandro Duranti, Giovanni Bennardo, particolarmente noti in diversi contesti internazionali dove hanno costruito i propri percorsi accademici, ma che ovviamente sono stati meno presenti nei dibattiti interni alla disciplina nel nostro paese.

Non è così casuale che *Isole nella corrente*, il sopracitato volume monografico curato da Favole, sia il risultato del fecondo dialogo tra alcuni antropologi italiani e ricercatori e curatori museali oceaniani e francesi svoltosi nel 2006 a Torino, all'interno di un intenso e prolungato ciclo di seminari dedicati per la prima volta all'Oceania. Tale numero della "Ricerca folklorica" testimonia inoltre l'affermarsi di una nuova prospettiva teorica impegnata a svincolarsi tanto dalle rappresentazioni esotizzanti in cerca di residui di culture autentiche, quanto dalle narrazioni orientate a sottolineare gli effetti devastanti dell'espansione della modernità e del capitalismo occidentale. I vari contributi mostrano infatti una particolare attenzione ai flussi, alle contaminazioni e ai cambiamenti mettendo in risalto la capacità delle società e delle culture locali di imprimere un senso e una direzione alle correnti globali che investono le isole (Favole 2007) e di rispondere attivamente agli avvenimenti della storia. Una messa in discussione al contempo delle concezioni essenzializzanti e reificanti delle differenze identitarie e di mondi "altri" sospesi in un eterno immobilismo, come rivelano del resto anche i prolungati studi sul campo di Pains



raccontati ne *Il Filo e l'Aquilone* (2007) o la monografia di Aria (2007) sui percorsi di riappropriazione della memoria perduta dei Ma'ohi della Polinesia Francese. Questi lavori – attenti ai costanti processi di ricostruzione e dissolvimento e a quell'incrociarsi di codici e sovrapporsi di realtà contraddittorie che hanno caratterizzato la relazione tra gli abitanti delle isole e gli europei e che sono oggi al centro dei complessi fenomeni di riscoperta delle tradizioni – fanno emergere la particolare vivacità culturale e lo sviluppo di forme politiche, economiche e artistiche inedite tipiche di molte parti dell'Oceania, seppur inserite nel quadro di una decolonizzazione tutt'altro che compiuta. Temi così ricorrenti da portare successivamente lo stesso Favole (2010) a proporre una teoria della creatività culturale volta: a valorizzare le relazioni e le connessioni a discapito dell'identità e delle categorie; a sostenere come «nel corso della loro storia e in modo particolare nelle situazioni dell'incontro, le società producano riti, pratiche, rappresentazioni e significati inediti, imprevisi, emergenti» (Favole 2014: 109); e infine a rivendicare la necessità di dotarsi di una nuova strumentazione concettuale che, liberandosi delle prospettive incentrate esclusivamente sulle perdite e acculturazioni a senso unico, sia in grado di cogliere l'*agency* dei nativi.

In questo scenario, la spinta a inserire simili “poetiche sociali” provenienti dagli universi insulari del Pacifico all'interno dell'articolata riflessione sui processi di patrimonializzazione e sulle politiche della *repatriation* è stata alla base di diverse pubblicazioni che hanno tratto ispirazione e discusso le originali visioni degli “oggetti ambasciatori” portate avanti dai Kanak della Nuova Caledonia; visioni particolarmente innovative rispetto a questioni sempre più rilevanti nel dibattito antropologico e museografico italiano proprio perché capaci di superare quelle rigide contrapposizioni che continuano a permeare le teorie e le pratiche tanto degli operatori museali quanto dei movimenti indigeni. Così l'intervista di Paini & Favole (2007) a Kasarhérou apparsa sulle pagine di “Antropologia Museale” ha fatto circolare per la prima volta in Italia la proposta di poter pensare gli oggetti kanak del passato, oggi conservati lontano dalla Nuova Caledonia, non tanto come testimoni di una storia fatta di incomprensioni, di sopraffazioni e di violenza, o come segni tangibili di una rigida identità locale da preservare anche attraverso il loro ritorno a casa, ma quanto come messaggeri in grado di raccontare frammenti dell'articolato incontro/scontro tra francesi e Kanak, evidenziando gli scambi, le commistioni, i malintesi e le costanti risemantizzazioni operate da entrambe le parti. Tali beni sono così immaginati come viaggiatori che rappresentano la cultura kanak nel mondo continuando ad alimentare nuovi e vecchi legami.

Le parole del direttore del Centro Culturale Jean-Marie Tjibaou hanno rappresentato un costante punto di riferimento per alcuni articoli scrit-

ti a più mani da noi curatori di questo volume (Aria & Favole 2011; Aria & Pains 2013) che hanno intrecciato le suggestioni offerte dagli oggetti ambasciatori con la già menzionata teoria della “creatività culturale” e con la nozione di “patrimonializzazione condivisa” per far luce su quei fenomeni di valorizzazione costruiti più sulle connessioni e contaminazioni culturali che non sulla ricerca di esclusive ed essenzialistiche appartenenze. Hanno cioè contribuito a porre l’attenzione su quelle dinamiche patrimoniali non fondate sulla contrapposizione all’Occidente e sul dogmatico recupero di una “autentica” cultura originaria.

Tali prospettive hanno conosciuto un ulteriore sviluppo nel libro *La densità delle cose* (Paini & Aria 2014), importante momento di confronto tra oceanisti, studiosi del patrimonio e curatori museali. Si tratta di un’opera orientata a dar conto di quei particolari processi di patrimonializzazione in atto in Oceania, frutto di un’interazione creativa tra retoriche, pratiche e immaginari locali e stranieri, in grado nel loro incontro di dar vita a forme culturali originali (ibidem); e al contempo ad aprire, proprio a partire dalle visioni provenienti dalle isole del Pacifico, una discussione intorno alle varie forme com-partecipate e collaborative di musealizzazione (Clemente 2006; Padiglione, 2008) e alle prospettive critiche della letteratura italiana sul patrimonio (Clemente & Mugnaini 2001; Dei 2002; Palumbo 2003). Mosso da questa tensione a far incrociare sguardi e campi di studio differenti – l’antropologia dell’Oceania da una parte e i recenti ripensamenti sviluppatasi all’interno degli studi sul folklore, sulla cultura popolare e sulla museografia dall’altra –, il testo pone al centro le tesi dell’antropologa oceanista Annette Weiner (1992; 1994) sui possessi inalienabili e sulla densificazione degli oggetti, proponendo così anche uno stimolante collegamento con i recenti sviluppi dell’antropologia economica intorno al dono e alla relazione tra le persone<sup>4</sup> e le cose e i nuovi studi sulla cultura materiale<sup>5</sup>.

Un aspetto altrettanto presente nella letteratura degli ultimi dieci anni fin qui analizzata (come del resto nei contributi dei giovani autori raccolti in questo numero dell’“Uomo”), e già messo a tema da Brutti & Pains (2002), è quello della centralità della ricerca sul campo, a cui si accompagna la spinta a dialogare con gli specialisti di altri paesi. Ne hanno dato testimonianza in particolare i lavori condivisi di Elisabetta Gneccchi Ruscone e Anna Pains che nel 2009 hanno curato il volume *Antropologia dell’Oceania*. Frutto di un’idea emersa all’ESfO di Marsiglia del 2005 e composto da interventi di autori italiani ed europei impegnati in prolungate e intense etnografie, il libro offre una panoramica dello stato dell’arte rispetto a temi classici delle ricerche antropologiche in quest’area (dalla leadership ai culti del cargo, dal dono e dalla reciprocità ai riti d’iniziazione maschile) ricollocandoli all’interno della proble-

matiche contemporanee e colmando così un vuoto nella pubblicistica italiana (Paini & Gnechchi Ruscone 2009: XIII). Anche in questo caso i diversi saggi pongono particolare attenzione alle risposte e alle costanti riappropriazioni indigene di fronte al colonialismo e all'evangelizzazione. L'impegno di Paini e Gnechchi Ruscone a gettare ponti tra l'Italia, l'Europa e l'Oceania e a mettere in comunicazione gli antropologi di differenti parti del mondo contribuendo a divulgare le loro riflessioni nel nostro paese ha poi portato alla realizzazione nel 2011 di un ulteriore numero monografico della "Ricerca folklorica" intitolato *Putting people first* e dedicato a dar voce ad alcuni dei più importanti contributi presentati alla conferenza dell'ESfO tenutasi a Verona nel 2008.

Tra le pubblicazioni ancora più recenti vanno infine ricordate le ricerche di Gaia Cottino (2013) su obesità e mal nutrizione a Tonga – costruite anch'esse a partire da lunghe e ripetute ricerche sul campo – e il volume del 2016 *Storie straordinarie di Italiani nel Pacifico*, curato dallo storico Marco Cozzi e dall'antropologo Guido Pigliasco di stanza all'Università delle Hawaii. In quest'ultimo caso, antropologi, giornalisti e studiosi di letteratura comparata, ispirati dalle gesta di Corto Maltese descritte da Ugo Pratt ne *La ballata del mare salato*, ricostruiscono le alterne fortune e le storie di vita di dieci italiani attratti dal fascino esotico delle isole dei Mari del Sud in un arco temporale che va dal 1850 al 1950; ne emerge una prospettiva singolare orientata a soffermarsi su quegli enigmatici, audaci ed eroici compatrioti in fuga verso una nuova dimensione esistenziale che, coll'affermarsi del colonialismo, navigarono in Oceania divisi tra lo spirito di servizio verso la patria in costruzione e la voglia di trasferirsi laggiù dando spesso alle fiamme i ponti che si erano lasciati alle spalle (Cozzi 2016: 23). Tali tematiche segnalano la ricchezza di un campo di studio fino ad oggi poco esplorato e legato anche alla costruzione, nel nostro paese, dell'immaginario sulla Polinesia e Melanesia e alle sue diverse rappresentazioni succedutesi nel tempo.

### Connessioni e prestiti

Come abbiamo detto, l'Oceanistica, nel corso degli ultimi anni, si è andata consolidando come un ambito di riferimento nel dibattito antropologico italiano, grazie al numero crescente di giovani ricercatori e ricercatrici attratti dalle sfide teoriche e metodologiche legate a questi contesti insulari in continua trasformazione e interessati/e a sceglierli come luoghi della propria ricerca sul campo. La capacità di creare contatti e stabilire legami sempre più solidi non solo a livello nazionale ma anche con situazioni accademiche e museali europee e internazionali ha contribuito a creare un clima vivace con una molteplicità di confronti a scale diverse: scambi

e progetti di ricerca con colleghi e colleghe di istituzioni quali il CREDO di Marsiglia, l'EHESS di Parigi, l'Australian National University (ANU) di Canberra, l'Université de la Nouvelle-Calédonie (UNC); accordi bilaterali inter-universitari tra una realtà italiana e la sua controparte in Oceania; infine relazioni più ampie che hanno coinvolto, in periodi diversi, studiosi/e italiani, come testimoniano in particolare i rapporti creatisi con la European Society for Oceanists (ESfO). È importante soffermarsi su questa rete europea, che ha cercato di avvicinare Europa e Oceania e contemporaneamente di gettare ponti tra le aree “francofona” e “anglofona” della regione, a lungo rimaste separate da barriere linguistiche e dal retaggio coloniale. La ESfO ha inoltre permesso anche all'Italia di acquisire una visibilità sulla scena europea, sebbene la propria tradizione di studi oceanistici sia relativamente meno ampia e diffusa rispetto a quella di altri paesi che hanno all'attivo Centri studi sul Pacifico.

L'Associazione ha mosso i primi passi con la conferenza internazionale voluta da Ton Otto a Nijmegen (Olanda) nel 1992, anche se ufficialmente sarà fondata a Basilea nel 1994. Sin dagli esordi si è data un'organizzazione snella senza dotarsi di una sede fissa: così l'Università del Paese che a rotazione – ogni due o tre anni – ospita la conferenza internazionale diventa la sede dell'ESfO<sup>6</sup> e della presidenza per poi passare il testimone. Questi incontri bi-annuali hanno permesso di avviare una fitta rete di scambi con le giovani istituzioni del Pacifico meridionale, dando vita anche a progetti di ricerca condivisi. Le edizioni più recenti hanno iniziato a vedere anche la partecipazione attiva di alcuni dei giovani ricercatori e ricercatrici italiani i cui lavori sono raccolti in questo volume.

La settima conferenza ESfO *'Putting people first'. Intercultural dialogue and imagining the future in Oceania* del 2008 è stata organizzata e ospitata presso l'Università di Verona e ha visto la partecipazione di circa 200 studiose e studiosi provenienti da Europa, Oceania e Nord America. Tra gli ospiti, Margaret Jolly, che ha svolto la *lectio magistralis* d'apertura, e Marshall Sahlins, che ha tenuto la seconda Raymond Firth Lecture (Paini & Gnechi-Rusconi 2011). Va ricordato che in quest'occasione l'ESfO ha adottato come proprio simbolo il logo realizzato da Ralph Ragenvanu – importante leader politico ni-vanautense, ex direttore del Centro culturale di Vanuatu e all'epoca artista in residenza al British Museum. I rapporti con Ragenvanu sono poi continuati nell'ambito di Terramadre 2008, quando l'Università di Torino lo ha invitato a partecipare a una tavola rotonda su temi della biodiversità a cui hanno preso parte i rappresentanti delle istituzioni locali, di Slow Food, alcuni di noi curatori di questa introduzione e una delegazione kanak<sup>7</sup>.

Così, se il 2007 è stato un anno importante per l'oceanistica italiana, il 2008 è stato particolarmente significativo nei rapporti col contesto in-

ternazionale. In tale anno, infatti, oltre alla settima conferenza ESfO a Verona, Terra Madre ha ricevuto una nutrita delegazione kanak e un futuroiano (Favole 2008). Lo stesso gruppo proveniente dalla Nuova Caledonia è stato successivamente ospitato da Slow Food Veneto, che ha organizzato un intenso itinerario di incontri con alcune innovative situazioni locali attive nel ripensare la relazione tra territorio, cibo e comunità e quella tra produttori, consumatori e associazioni<sup>8</sup>. Responsabile dei Kanak è stato André Passa, pastore protestante e artista lifouano il quale, una volta rientrato a casa, grazie alle sollecitazioni delle giornate di Terra Madre e degli incontri con realtà del territorio del Veneto, ha dato vita all'associazione culturale *Drai ne xen* (lett. "giorno/ di/ festa")<sup>9</sup>.

Queste notazioni, che possono apparire episodiche, mostrano in realtà l'avvio nel nostro paese di un processo di de-esotizzazione dell'Oceania, un'area di mondo che tuttora, appare, spesso anche a livello accademico, come un contesto remoto ed esotico, impermeabile ai cambiamenti o, al contrario, completamente "acculturato".

Come abbiamo già accennato, i legami internazionali hanno portato anche a definire una serie di accordi inter-universitari: in particolare in questi anni il rapporto più intenso è stato quello con le istituzioni neocaledoniane; in ordine temporale: l'Accordo di partenariato tra l'Università di Torino con l'Université de la Nouvelle-Calédonie (UNC) e quello tra l'ex Dipartimento Tempo, Spazio, Immagine, Società (TeSIS) (attuale Dip. di "Culture e Civiltà") dell'Università di Verona e il Musée de Nouvelle-Calédonie (MNC). Nel gennaio 2015, infine, il convegno "Ricerche d'Oceania. Prospettive dall'Italia", svoltosi a Roma, ha inaugurato l'Accordo Quadro tra la Sapienza Università di Roma e l'Université de la Nouvelle-Calédonie.

Insieme a questi intrecci istituzionali, le relazioni tra Italia e Oceania hanno dato vita ad altri interessanti scambi che hanno riguardato maggiormente l'ambito museale e che rientrano a pieno titolo in quell'*economia circolare della conoscenza* di cui abbiamo parlato nelle pagine iniziali di questo saggio. Vorremo a questo proposito ritornare sull'intervista condotta da Anna Paini e Adriano Favole in cui abbiamo approfittato della presenza nel 2006 di Emmanuel Kasarhérou in Italia presso l'Università di Torino e l'Università di Verona per discutere delle azioni intraprese dal Centro Culturale Tjibaou in ambito di patrimonio culturale kanak. Durante la lunga conversazione, Kasarhérou ha raccontato della nascita del Centro Culturale Jean-Marie Tjibaou, della sfida di occuparsi di patrimonio materiale kanak, del lavoro dei *fieldworkers*, dei processi di patrimonializzazione intrapresi e, sollecitato dalle nostre domande, ha introdotto a un pubblico italiano la visione di "oggetti ambasciatori" (Paini & Favole 2007).

A partire da quel momento tale nozione, ma è più corretto chiamarla visione, che apre a un'altra possibilità di interazione tra mondi culturali diversi, è entrata a pieno titolo nel dibattito italiano. Le suggestioni portate da Kasarhérou sugli oggetti ambasciatori hanno permesso di avviare un proficuo scambio nell'ambito della riflessione sulle pratiche e sui processi di patrimonializzazione, di cui abbiamo già dato conto; suggestioni che sono state poste anche al centro di un intenso confronto tra differenti realtà accademiche in occasione del convegno internazionale organizzato presso l'Università di Verona nel 2011 dal significativo titolo "Oggetti ambasciatori. Riflessioni intorno alla patrimonializzazione condivisa" (Aria & Painsi 2014; Aria 2016). Diversi dei contributi presenti in questo evento sono stati alla base della successiva pubblicazione *La densità delle cose* (Painsi & Aria 2014). Occorre tuttavia far notare che il forte eco registrato nel nostro paese da simili visioni non ha conosciuto significate corrispondenze in ambito francofono o anglofono.

I rapporti con Kasarhérou hanno inoltre dato vita a intensi scambi con alcune istituzioni museali italiane e in particolare con il Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini, che ha ospitato lo stesso Kasarhérou insieme a Roger Boulay per il loro lavoro di inventariazione del patrimonio kanak disperso (IPKD) in Europa. Tra il materiale repertoriato nell'ambito dell'ambizioso progetto IPKD e riportato da Kasarhérou a Noumea al Musée de Nouvelle-Calédonie sono presenti circa 178 schede relative a oggetti conservati nei depositi del Museo Pigorini (tra cui quelli della collezione Giglioli) selezionati in base a criteri di interesse tecnico, storico ed estetico (comunicazione personale di Emmaneul Kasarhérou, mail 8 maggio 2017). Alcuni di questi artefatti sono stati prestati al Musée du quai Branly in occasione della grande mostra sull'arte kanak inaugurata a Parigi nell'ottobre 2013 – *Kanak: l'Art est une Parole* – curata proprio da Kasarhérou e Boulay (2013), e poi trasferitasi a Noumea presso il CCT.

Altre relazioni con istituzioni museali sono nate da vere e proprie triangolazioni come nel caso della *robe mission* – capo di abbigliamento imposto in epoca coloniale per adeguare i costumi locali alle norme della decenza europea e riappropriato e indigenizzato dalle donne kanak (Painsi 2003). L'interesse e l'attrazione nei suoi confronti hanno portato il Musée Bargoin di Clermont-Ferrand ad aprire un canale di scambio (per il tramite sempre di Kasarhérou) con Verona per avviare un prestito di *robes mission* da esporre nell'ambito del Festival International des Textiles Extra ordinaires (FITE) sul tema della *Renaissance des peuples* (Athenor 2014). L'anno successivo, gli stessi vestiti sono stati scelti per partecipare al FITE nelle Filippine presso il Metropolitan Museum di Manila (Painsi 2017).

Anche se per tutta una serie di motivi gli scambi tra Italia e l'Oceania “francofona” sono stati più intensi, gli anni più recenti hanno visto via via un maggior coinvolgimento con situazioni di area “anglofona”. Ne è una dimostrazione il legame che una figura di spicco del mondo intellettuale māori, George Nuku, ha instaurato con il nostro paese. I lavori dell'artista, che si presenta come un messaggero tra il mondo degli antenati e quello contemporaneo e al contempo come traduttore, interprete e mediatore tra universi culturali differenti, sono stati esposti alla Biennale di Venezia del 2009 nel Padiglione della Nuova Zelanda. Nuku è stato anche al centro di numerose iniziative legate all'Antropologia oceanistica: nel 2012 è stato ospite della ESfO a Bergen dove, oltre a realizzare e presentare alcune sculture traendo ispirazione dal titolo del convegno “The Power of the Pacific. Value, Materials”, Images, ha dialogato con Nicholas Thomas sul tema degli “oggetti di incontro”. L'anno successivo Nuku ha iniziato la sua collaborazione con MIMondo (Associazione per la Promozione delle Culture Materiali e Immateriali del Mondo di Milano) tenendo una lezione magistrale al Castello Sforzesco dal titolo “Portenti e Portali” (14 maggio 2013) – introdotto (e tradotto) da Elisabetta Gnechi Ruscone e da Carolina Orsini – in cui ha ribadito la sua prospettiva incentrata sul confronto e il dialogo e la sua visione del ruolo dell'artista contemporaneo indigeno. Nuku, che nelle sue opere fa un ampio utilizzo di materiali quali poliestere e plexiglas, ha ribadito la necessità di non rimanere ingabbiati in un'idea di autentico che legittimerebbe unicamente la ripetizione dei gesti degli antenati. La creatività artistica è a suo avviso un processo trasformativo che intreccia passato-presente-futuro (Favole 2010; Aria & Favole 2011). Nel corso del 2016 Nuku è ritornato a Milano come artista in residenza presso il Museo delle Culture (MUDEC) nell'ambito di “Arte māori a Milano”<sup>10</sup>.

Un'altra situazione, che ha prodotto narrazioni non riconducibili alle scolorite e scontate categorie di cui sono impregnati i resoconti di viaggio degli esploratori italiani (e non solo) dell'Ottocento e che ha permesso di accostarsi con uno sguardo critico ai materiali etnografici, è rappresentata dalle iniziative portate avanti dal Castello D'Albertis – Museo delle Culture del Mondo di Genova. L'istituzione museale – che ha riaperto le porte della propria sede rinnovata nel 2004, anno in cui la città ligure era capitale della cultura italiana – è custode di una delle più antiche collezioni etnografiche relative alla Nuova Guinea risalente ai viaggi di Luigi Maria D'Albertis a fine Ottocento (Gnechi Ruscone 2014). Grazie alla collaborazione tra Elisabetta Gnechi Ruscone e alcuni antropologi australiani che hanno fatto ricerche in quelle zone, l'allestimento della Collezione D'Albertis ha potuto contare sulle narrazioni di incontri conflittuali fornite dai discendenti delle popolazioni visitate dall'esploratore e da cui provengono gli oggetti riportati in patria.

In queste pagine ci siamo limitati a dare visibilità a scambi e triangolazioni con le varie aree insulari del Pacifico; volutamente non abbiamo fatto riferimento all'articolato e variegato mondo di studi sull'Australia<sup>11</sup>. Vorremmo infine ricordare come la vivacità dell'oceanistica italiana dell'ultimo decennio ha senza dubbio un debito, come già segnalato, nei confronti di quegli antropologi che hanno aperto la strada (i già citati Giancarlo Scoditti, Valerio Valeri, Alessandro Duranti, Remo Guidieri, Giovanni Bennardo), fornendo un importante contributo agli studi sull'Oceania. Resta però da segnalare che se i nostri predecessori prevalentemente erano uomini, oggi lo scenario è popolato da diverse presenze e voci femminili, come è evidente da questa raccolta.

Chiudiamo con le parole di Valerio Valeri (2002: 28 e 29), che oggi annoveriamo tra i nostri antenati. In un volume come questo, incentrato prevalentemente su ricerche di campo, la sua riflessione sul mito di fondazione del *fieldwork* sul campo risulta quanto mai appropriata:

Secondo il mito di fondazione della professione antropologica, il lavoro sul campo fu inventato, in un atto di solitario eroismo compiuto durante la prima guerra mondiale [...]. Il mito non è una storia falsa; è una storia efficace. Ma l'efficacia richiede la semplificazione, l'idealizzazione, e perciò anche, in definitiva, la soppressione di tutto ciò che fa di una narrazione un atto storiografico – cioè la descrizione delle ambiguità, delle contraddizioni, delle ombre, delle incertezze, dei precedenti.

Ovviamente i testi qui raccolti si inscrivono in questa tradizione affrontando e scavando simile complessità.

## Note

\* Pur essendo il frutto di un percorso di ricerca comune, le tre parti di cui si compone questa *Introduzione* vanno così assegnate: ad Adriano Favole la prima parte, a Matteo Aria la seconda, ad Anna Pains la terza parte.

1. Malinowski (1922); Mead (1928); Mauss (1923-24); Leenhardt (1947); Sahlins (1977).
2. Una sintesi di questo ampio dibattito con un confronto comparativo tra Africa e Oceania si trova in Bellagamba & Pains (1999).
3. Tjibaou (1996).
4. Per un'analisi di tali prospettive si veda Aria (2016).
5. Una presentazione accurata dei nuovi studi sulla cultura materiale è fornita tra gli altri da Dei (2011).
6. L'unica eccezione è stata la conferenza del 2015, ancora una volta organizzata dai colleghi di Njimegen, che si è svolta a Bruxelles. La prossima si svolgerà a Monaco di Baviera nel 2017.
7. La presenza della delegazione kanak è stata resa possibile grazie a un progetto biennale di Slow Food sulla Nuova Caledonia finanziato dalla Regione del Veneto.
8. L'evento torinese è stato preceduto da una giornata presso l'Aula Magna dell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (Bra) nel maggio dello stesso anno incentrata su "Nuova Caledonia: culture, prodotti locali e biodiversità".



9. Come riscontrato in altre situazioni collettive kanak (Paini 2007b), anche in questo caso il dinamismo del responsabile del gruppo risulta fondamentale per la riuscita dell'impresa. Detto in altri termini, il gruppo funziona grazie all'apporto collettivo, ma la vitalità del gruppo e l'efficacia del suo agire a livello locale sono direttamente collegati alla figura del leader e alla sua autorevolezza. Con la scomparsa prematura di André Passa, pur mantenendo in vita l'associazione, che ogni anno organizza un grande evento sul cibo presso il Centro Culturale Tjibaou, la vitalità della delegazione kanak si è affievolita.

10. Per un approfondimento dell'intervento di George Nuku al MUDEC, rimandiamo a <http://www.mudec.it/ita/george-nuku-arte-maori-milano/>.

11. Al riguardo segnaliamo i contributi di Franca Tamisari, tra i quali il volume da lei coedito con la collega Di Blasio, anch'esso pubblicato nel 2007, *La sfida dell'arte indigena australiana. Tradizione, innovazione e contemporaneità*. Per una panoramica complessiva su questi mondi si veda anche Gnechchi Ruscone (2010).

## Bibliografia

- Aria, M. 2007. *Cercando nel vuoto. La memori perduta e ritrovata in Polinesia francese*. Pisa: Pacini.
- Aria, M. 2014. "La lunga vita dei marae della Polinesia Francese", in *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, a cura di Paini, A. & M. Aria, pp. 115-151. Pisa: Pacini.
- Aria, M. 2015. *La repatriation*, la condivisione e il terzo spazio degli oggetti ambasciatori dei Kanak della Nuova Caledonia. *L'Uomo*, 2: 51-72.
- Aria, M. 2016. *I doni di Mauss. Percorsi di antropologia economica*. Roma: Carocci.
- Aria, M. & A. Favole 2011. *Passeurs culturels*, patrimonializzazione condivisa e creatività culturale nell'Oceania francofona. *Antropologia Museale*, 27-2: 5-18.
- Aria, M. & A. Paini 2013. Oltre le politiche dell'identità e dalla *repatriation*. Gli oggetti ambasciatori per i Kanak della Nuova Caledonia. *Parolechiave*, 49: 111-130.
- Aria, M. & A. Paini 2014. "Introduzione. Il terzo spazio degli oggetti ambasciatori", in *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, a cura di Paini, A. & M. Aria, pp. 5-35. Pisa: Pacini.
- Athenor, C. 2014. *Renaissance. Catalogo, HS Projects, Musée Bargoin et ville de Clermont-Ferrand*. Aubière: Drouin.
- Bare, J. F. 1987. *Tabiti, les temps et les pouvoirs. Pour une anthropologie historique du Tabiti post-européen*. Paris: Editions de L'ORSTOM.
- Bellagamba, A & A. Paini (a cura di) 1999. *Costruire il passato. Il dibattito sulle tradizioni in Africa e in Oceania*. Torino: Paravia.
- Brutti, L. & A. Paini (a cura di) 2002. *La terra dei miei sogni. Esperienze di ricerca sul campo in Oceania*. Roma: Meltemi.
- Clemente, P. 2006. "Antropologi tra museo e patrimonio", in *Il Patrimonio culturale, Annuario di antropologia*, a cura di I. Maffi, pp. 155-173. Roma: Meltemi.
- Clemente, P. & F. Mugnaini (a cura di) 2001. *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*. Roma: Carocci.
- Cottino, G. 2013. *Il peso del corpo*. Milano: Unicopli.
- Cozzi, M. 2016. "La grande fuga dalla grande Italia: ovvero la negazione dell'ana-

- basi”, in *Storie straordinarie di Italiani nel Pacifico*, a cura di Cozzi, M. & G. Pigliasco, pp. 13-28. Bologna: Odoia.
- Dei, F. 2002. *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*. Roma: Meltemi.
- Dei, F. 2011. “La materia del quotidiano. Introduzione”, in *La materia del quotidiano. Per un’antropologia degli oggetti ordinari*, a cura di Bernardi, S., Dei, F. & P. Meloni, pp. 5-23. Pisa: Pacini.
- Dening, G. 1980. *Islands and Beach: Discourse on a Silent Land Marquesas 1774-1880*. Melbourne: Melbourne University Press.
- Dominis De, E. & P. Predolin 2016. “Il mistero di John Dominis: capitano dell’*Owhyhee* o principe delle Hawaii?”, in *Storie straordinarie di italiani nel Pacifico*, a cura di Cuzzi, M. & G. C. Pigliasco, pp. 23-41. Bologna: Odoia.
- Favole, A. 2007. Introduzione: correnti globali, vortici locali. *La ricerca folklorica*, 55: 3-10.
- Favole, A. 2008. Un Mare di Isole. *Slowfood*, 33: 78-98.
- Favole, A. 2009. “Il testo fakamisimisi di Futuna (Polinesia occidentale). Un’estetica del lavoro quotidiano”, in *Antropologia dell’Oceania*, a cura di Gneccchi Ruscone, E. & A. Painsi, pp. 265-290. Milano: Raffaello Cortina.
- Favole, A. 2010. *Oceania. Isole di creatività culturale*. Roma-Bari: Laterza.
- Favole, A. 2014. “Terrains partagés. L’ethnographie en Océanie au début du XXI siècle”, in *Terrains océaniques: enjeux et méthodes*, a cura di Fillol, V. & P.-Y. Le Meur, pp. 89-99. Paris: L’Harmattan.
- Giordana, L. 2014. Waala. L’anomalia di un villaggio kanak (Nuova Caledonia). *L’Uomo*, 2: 25-44.
- Gneccchi Ruscone, E. 2010. *Oceania*. Milano: Electa Mondadori.
- Gneccchi Ruscone, E. 2014. “Alla Nuova Guinea. Gli oggetti e le storie della collezione D’Albertis, Museo Castello di Genova”, in *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, a cura di Painsi, A. & M. Aria, pp. 151-170. Pisa: Pacini.
- Gneccchi Ruscone, E. & A. Painsi (a cura di) 2009. *Antropologia dell’Oceania*. Milano: Raffaello Cortina.
- Hau’ofa, E. 1994. Our Sea of Islands. *The Contemporary Pacific*, 6-1: 147-161.
- Jolly, M., Tcherkézoff, S. & D. Tryon (a cura di) 2009. *Oceanic Encounters: Exchange, Desire, Violence*. Canberra: Australian National University E-Press.
- Kasarhéro, E. & R. Boulay (a cura di) 2013. *Kanak: L’art est une parole, catalogo della mostra*. Paris: Actes Sud.
- Leach, J. 2003. *Creative Land. Place and Procreation on the Rai Coast of Papua New Guinea*. New York-Oxford: Berghahn.
- Leenhardt, M. 1947. *Do Kamo. La personne et le mythe dans le monde mélanésien*. Paris: Gallimard.
- Malinowski, B. 1922. *Argonauts of Western Pacific*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Malinowski, B. 1935. *Coral Gardens and Their Magic: A Study of the Methods of Tilling the Soil and of Agricultural Rites in the Trobriand Islands*. London: George Allen & Unwin.
- Mauss, M. 1923-1924 [1991]. Essai sur le don. Forme et raison de l’éorme et raison de l & Unwinthe Meth. *L’Annme Sociologique*, 1: 30-86.

- Mead, M. 1928. *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth in for Western Civilization*. New York: William Morrow.
- Padiglione, V. 2008. *Poetiche dal museo etnografico. Spezie morali e kit di sopravvivenza*. Imola: Editrice La Mandragora.
- Paini, A. 2003. Rhabiller les symboles. Les femmes kanak et la robe mission à Lifou, Nouvelle-Calédonie. *Journal de la Société des Océanistes*, 117-2: 233-253.
- Paini, A. 2007a. *Il filo e l'aquilone. I confini della differenza in una società kanak della Nuova Caledonia*. Torino: Le Nuove Muse.
- Paini, A. 2007b. Tra associazionismo e gruppi femminili: uno spazio di azione e narrazione (Lifou, Nuova Caledonia). *La ricerca folklorica*, 55.
- Paini, A. 2017. "Re-dressing Materiality: Robes Mission from "Colonial" to "Cultural" Object, and Entrepreneurship of Kanak Women in Lifou", in *Tides of Innovation in Oceania: Values, Materiality and Place*, a cura di Gneccchi Ruscone, E. & A. Paini, pp. 139-178. Canberra: ANU Press.
- Paini, A. & M. Aria (a cura di) 2014. *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*. Pisa: Pacini.
- Paini, A. & A. Favole, 2007. Intervista con Emmanuel Kasarhérou. *Antropologia Museale*, 16: 7-16.
- Paini, A. & E. Gneccchi Ruscone 2009. "Introduzione. Abitare mondi di isole", in *Antropologia dell'Oceania*, a cura di Gneccchi Ruscone, E. & A. Paini, pp. I- XIII. Milano: Raffaello Cortina.
- Paini, A. & E. Gneccchi Ruscone (a cura di) 2011. Putting People First. Dialogo interculturale immaginando il futuro in Oceania. *La ricerca folklorica*, 63.
- Palumbo, B. 2003. *L'Unesco e il campanile*. Roma: Meltemi.
- Puccini, S. & F. Dimpflmeier (in corso di pubblicazione). *Nelle mille patrie insulari. Etnografia di Lamberto Loria nella Nuova Guinea britannica*. Roma: CISU.
- Rappaport, R. 1968 [1979]. *Pigs for the Ancestors: Ritual in the Ecology of a New Guinea People*. New Haven: Yale University Press.
- Sahlins, M. 1977 [1963], "Poor Man, Rich Man, Big Man, Chief: Polytical Types in Melanesia and Polynesia", in *Friends, Followers and Factions*, a cura di S. W. Schmidt *et al.*, pp. 220-231. Berkeley: University of California Press.
- Sahlins, M. 1985. *Island of History*. Chicago: Chicago University Press.
- Sahlins, M. 1992 [1981]. *Storie d'altri*. Napoli: Guida.
- Spate, O. 1993 [1989]. *Storia del Pacifico. Un paradiso trovato e perduto*. Torino: Einaudi.
- Thomas, N. 1991. *Entangled Objects. Exchange, Material Culture and Colonialism in the Pacific*. Cambridge: Harvard University Press.
- Tjibaou, J. M. 1996. *La présence kanak*. Paris: Éditions Odile Jacob.
- Weiner, A. 1992. *Inalienable Possession: The Paradox of Keeping while Giving*. Berkeley: University of California Press.
- Weiner, A. 1994. Cultural Difference and the Density of Objects. *American Ethnologist*, 21, 2: 391-403.
- Valeri, V. 2002. "Il futuro degli antropologi", in *La terra dei miei sogni*, a cura di Brutti, L. & A. Paini, pp. 28-47. Roma: Meltemi.